

I.

Gennaio è arrivato, è appena iniziato l'anno 1794.

Stamane sono venuti a disturbarmi nella mia stanza, mi hanno tirato giù dal letto benché sia il primo dell'anno; lerciume e parassiti l'hanno fatta da padroni a lungo, e adesso c'era bisogno di fumigare con rametti secchi l'aria viziata della camera e cospargere il pavimento di aceto. Ho abbottonato maldestramente i calzoni, ho allacciato le scarpe e mi sono buttato la giubba sulle spalle, tanto smagrite da non riempire più la stoffa. Sono sceso giù per le scale e, per la prima volta in molte settimane, sono uscito alla luce del giorno, che dalla mia angusta finestrella era ridotta a una fessura.

I tigli del giardino erano spogli da mesi, ma il debito lasciato dall'autunno era stato ripagato dall'inverno con una bella nevicata. I rami erano ora avvolti da una veste regale il cui strascico ricopriva il terreno a perdita d'occhio. Il sole splendeva e i suoi raggi brillavano su tutto quel biancore con una forza che non tollerava altri colori. Sbattei le palpebre accecato, costretto a nascondermi il viso tra le mani. Altri ammalati affollavano la tromba delle scale o camminavano barcollanti sulla neve, imprecaando nel sentire le scarpe che si gelavano, più che bagnarsi. Piuttosto che sopportare la loro compagnia, preferii dileguarmi verso il mare, dove la crosta del ghiaccio offriva un tratto percorribile coperto da due chilometri abbondanti di manto nevoso, prima di arri-

vare a un punto dove l'acqua scorreva. La dura crosta immacolata prometteva la solitudine che cercavo. L'aria mordeva ma il sole riscaldava e, seppure con un certo disagio, mi spinsi sopra il ghiaccio, sicuramente spesso abbastanza da toccare il fondo.

Sulla mia sinistra, riluceva in lontananza la fila di denti ingialliti degli edifici lungo la banchina di Skeppsbron, i campanili delle chiese appuntiti come merletti e, rannicchiata ancora piú lontano, la struttura compatta del castello. Distolsi lo sguardo, come a non voler attirare l'attenzione di quel predatore sonnacchiante, e mi voltai a guardare il luogo da cui ero venuto riuscendo a vedere la valle nella sua interezza, come altrimenti sarebbe possibile soltanto stando a bordo di una nave.

La città ha voltato le spalle a Danviken, ed è come se il tempo avesse fatto lo stesso. I ritmi sono diversi qui. I giorni sono corti, le notti lunghe. Le cime di due colline chiudono la volta del cielo da ciascun lato castrando il percorso del sole. Pochi vengono alla casa di cura, se possono evitarlo. Molti di quelli che condividono l'edificio con me non soffrono di mali peggiori della loro età avanzata. Sono stati condotti qui da figli e figlie che hanno voluto assicurare il loro sostentamento negli ultimi anni di vita, ma che paiono non trovare mai il tempo per venire a far visita i loro vecchi genitori, i quali entreranno presto nell'infanzia dell'abbandono.

Piú avanti lungo la riva, in direzione di Finnboda, c'è il manicomio. Dal posto dove mi trovavo sul mare ghiacciato, riuscii a contare fino a sette piani distribuiti sul pendio, con le varie fondamenta disposte ad angolo retto, come se l'edificio fosse una scala concepita per i passi di un gigante. Il manicomio è una costante fonte di chiacchiere nei corridoi della casa di cura. Si dice che i matti siano alme-

no il doppio di quelli che la struttura potrebbe accogliere. Molte finestre sono coperte da assi di legno, altre hanno le sbarre. Arrivando piú vicino alla facciata, mi parve di udire un rumore stridente provenire dall'interno, un crepitio continuo come fosse prodotto da un bordone, che mi ricordò di quando nei giorni della mia infanzia la curiosità mi aveva spinto ad accostarmi di soppiatto ad alcuni alveari in un campo, imparando mio malgrado ad associare il loro pigro ronzio con la minaccia di pungiglioni acuminati. Devono essere gli stessi pazzi che emettono quei suoni, nella loro follia impotente, ammassati gli uni sugli altri in camerate troppo strette. Di tanto in tanto, i signori della città arrivano in calesse e, con pochi spiccioli fatti scivolare nelle mani dei guardiani, possono visitare il posto e in egual misura rimanere sgomenti davanti all'intrattenimento offerto dalle bizzarrie dei residenti. Quelli che tra il personale ospedaliero si occupano di loro prestano molta attenzione a come gli ospiti si presentano al momento della partenza, e si fanno delle grasse risate quando escono pallidi in volto, sconvolti da ciò che hanno avuto modo di vedere.

Per motivi che non saprei affermare con certezza, direi proprio lí i miei passi. La vecchia salina trasformata in manicomio, un tempo separata dagli altri insediamenti umani a causa dei suoi tossici vapori e oggi per l'umanità che accoglie, si ergeva sulla roccia, giallastra come il pus di un'ulcera venerea. All'ingresso, mi ritrovai di fronte a una targa su cui erano incise delle specie di versi, e me ne rimasero impressi alcuni: «Di una meschina ambizione, di un amore infelice sono il frutto gli abitanti di questa casa: esamina la tua coscienza, o tu che leggi!» Com'era possibile che quelle lettere angolate, intagliate nella pietra, fossero destinate proprio a me, a me solo?